

Letteratura clandestina e clandestinità della Filosofia

Giornata di studio
a cura dei dottorandi iscritti al Dottorato internazionale in
Filosofia: forme e storia dei saperi filosofici
VI edizione – 2014

L'intento qui è di sviscerare, come da guaina larvale, il tema della clandestinità, partendo dal dato *doxastico* e, forse, fin troppo banale, della sua significazione ordinaria, per riportarlo alle sue radici storico-filologiche da un lato e, per converso, alle prospettive e considerazioni filosofiche in un senso più ampio e forse più storicamente disinvolto. L'intento non è certo quello di disegnare una storia mitica del concetto che riassorbirebbe in sé, come nucleo latente, universalmente attivo, la storia della filosofia, ma semplicemente di tentare di ispezionare la tradizione attraverso una lente specifica, consapevoli di rischiare di cingere e raccogliere il tutto in un sol viluppo *indifferente*.

Se è vero che il filosofo ama la sapienza come bene sommo, disposto per essa a rischiare la propria vita, ed a volte anche a perderla, pronto anche a rinunciare ad ogni potere e possesso pur di mantenersi libero nella sua ricerca; non è altrettanto vero che il ruolo del filosofo possa essere equiparato al profeta, la cui voce si pone come denuncia manifestatamente clamorosa, mentre la sua figura si fa luogo e centro di visibile e simbolica contestazione. Infatti, dal “vivi nascosto” di Epicuro al *larvatus prodeo* di Descartes, la filosofia viene vissuta anche attraverso l'arte della “scrittura tra le righe”, che si coniuga spesso con l'arte dell'insegnamento esoterico, dove il testo non *comunica* semplicemente un sapere immediatamente accessibile e disponibile, ma provoca ed invita ad una ricerca ermeneutica nel testo, a sondarne tutti i recessi significati che vi si nascondono, che tuttavia non garantisce alcun risultato certo. Ragion per cui, anche seguendo tradizionali motivi religiosi, è il testo che sceglie il lettore, formando una comunità di *eletti* dal testo (*lectio*).

Su tali condizioni dell'atteggiamento filosofico in generale si è costruito storicamente un tipo di letteratura specifica: la “letteratura clandestina”. Formalmente essa consiste in un'apologia *ad effetto contrario*, in cui ciò che a prima “vista”, o lettura, si celebra, è in realtà, ad un livello più profondo, criticato e gli stessi argomenti apologetici si rivelano, *sub contraria specie*, paradossalmente dei rostri critici, non solo per motivi stilistici (scegliere il lettore), ma anche e soprattutto per sfuggire alla *censura*, criticandone il potere che la esercita. Così questa tradizione è stata alimentata da personaggi come libertini ed atei, dei poeti che non firmano o che usano *pseudonimi*, degli scrittori-strateghi che sembrano seguire nell'arte di scrivere le ingiunzioni politiche dei *Discorsi* di Machiavelli. Tali testi sono chiamati filosofici non tanto per il loro contenuto, quanto per il loro essere nascosti e potenzialmente sovversivi ed il loro circolare contrabbandesco.

Da un tema specifico come la “letteratura clandestina” è possibile anche delineare dei caratteri più generali. In sé, l'attività filosofica, nel tentativo di interrogare le opinioni, i pregiudizi e le ovvietà, non si lascia sottomettere facilmente ad un potere che vuole incatenarla, costringendola ad accettare le ombre della caverna. Da Platone e Descartes fino al nostro secolo, il filosofo cerca la liberazione, ma per poi ritornare nella caverna, in un gioco sottile tra la presa di posizione in confronto al potere e il proseguimento della scrittura e dell'insegnamento. Si potrebbero citare altre figure esemplari protagonisti di “momenti clandestini”, aprendo in tal modo vasti campi problematici, come il tema del “marrano”, in Spinoza per esempio, o del *mémorial* di Pascal, cucito segretamente nel suo *manteau*; e ancora le dottrine atomiste e zenoniste circolanti clandestinamente tra XVII e XVIII secolo sia nei collegi cattolici che in ambienti libertini. È possibile, dunque, in maniera del tutto preliminare, affermare che la “letteratura clandestina” diviene tale, adotta cioè un

metodo di scrittura di contrabbando poiché vuole veicolare tematiche non solo non ufficiali (essoteriche), ma anche e soprattutto vietate.

Pur non coincidendo semplicemente con il militante incarcerato, il filosofo sembra definirsi meglio come il “problema”, il sassolino nella scarpa, quel che resiste nascosto. La clandestinità è in tal senso il carattere proprio non solo della figura del filosofo, a cui *ogni terreno è patria* pur essendo perennemente *straniero*, ma della filosofia stessa, laddove questa si pone come mascheramento e smascheramento, celata espressione di dottrine e verità non solo proibite dal potere, ma non comprensibili ed inaccettabili dal volgo. La diffusione della (delle?) “letteratura clandestina” appare, pertanto, posta in relazione non ad una moltitudine di lettori, ma a singoli individui capaci di cogliere il senso delle verità nascoste. Al tempo stesso, tale forma di letteratura sembra manifestare uno dei compiti più propri dell’attività filosofica, ovvero quello d’esprimere dottrine, teorie e verità celate e sommerse, di portare alla luce, come in un gioco di chiaroscuri, problematiche e questioni non ammesse ad una discussione pubblica.

Pertanto, lungi dall'essere scomparse, le tematiche che possono sorgere in merito alla "letteratura clandestina" propriamente detta non sono affatto estranee al XX secolo, tantomeno al mondo d'oggi. In un'epoca che ha vissuto la tragedia delle ideologie, in una società dove i giochi di potere appaiono sempre più difficili da smascherare, o ancora in un clima sociale che rende ostile la diffusione di alcune dottrine, riflessioni o ipotesi viste con sospetto, la resistenza non può che armarsi contro quel che considera orrore, ingiustizia e sopruso. Quale sia stato o sia ancora oggi il ruolo del filosofo, quali le forme della clandestinità, come si strutturi il rapporto tra tutela e diffusione di un pensiero, come la scrittura celi e veli i suoi messaggi: sono questi solo alcuni degli interrogativi che possono prolungare ed ampliare la riflessione sulla "letteratura clandestina".

Tale proposta di discussione si muove, allora, su almeno due linee principali ed ufficiali (e chissà quante altre clandestine!): da un lato, più prettamente storico-filologico, intorno alla nascita, allo sviluppo o, forse meglio, alla proliferazione della “letteratura clandestina” con autori storicamente accertati e, paradossalmente, “canonizzati”; mentre, d’altro canto, in senso più largo e talvolta metaforico, intorno allo statuto teorico del concetto di clandestinità ed alle molteplici forme contemporanee, che seguono una declinazione forse più politica, della critica, della denuncia e della censura (pirateria e nickname).

Giulio Gisondi
Hélèn Leblanc
Chiara Pavan
Federico Viri